ABBONAMENTI: Sei numeri settimanali: Anno L. 6.250; Semestre L. 3250; Trimestre L. 1.700 — Sette num. settim.: Anno L. 7.250; Sem. L. 3.750; Trim. L. 1.950 — C.C. Postale n. 1-29853 - DIREZ., REDAZ., AMMINISTR.: Roma, Corso Rinascimento 113 - Tel. 565-743, 565-744 - Cronaca 556-007 - Amm. 565-741 — TIPOGRAFIA: P. Navona, 56 - Tel. 556-017

IL POPOLO

Ai nostri abbonati, ai nostri lettori auguriamo
BUON NATALE

Roma – Anno X – N. 355 | Natività di Nostro Signore | QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA | Sei pagine Lire 25 | Venerdì 25 Dicembre 1953

UN ELEVATO RADIOMESSAGGIO NATALIZIO DEL SANTO PADRE

La luce del Cristo fondi la pace del mondo contro il materialismo dello "spirito tecnico„

I benefici della tecnica nella dominazione della materia e i pericoli insiti in una visione materialistica del mondo - L'urgenza dell'unione dei popoli europei e dell'attuazione di una democrazia fondata sulla giustizia e la libertà cristiane

Le più alte gerarchie della Chiesa sono convenute ieri mattina in Vaticano per porgere al Vicario di Cristo i voti augurali per la ricorrenza del Santo Natale, e rinnovare i sensi della loro profonda e indefettibile devozione.

Nell'aula del Concistoro, austera nella ricchezza del meraviglioso soffitto a cassettoni d'oro, dei rossi damaschi e degli splendidi arazzi che ricoprono e adornano le pareti, poltrone dorate erano disposte a semicerchio davanti al trono papale, destinate ai Cardinali e dietro ad essi si infittivano gli alti prelati: Arcivescovi, Vescovi, capi di ordini religiosi, abbati.

La porpora dei Cardinali, il paonazzo dei monsignori si intonavano egregiamente all'ambiente, al quale conferivano una speciale nota di bellezza le divise di qualche guardia nobile, e i costumi cinquecenteschi dei Camerieri di Spada e Cappa. Spettacolo meraviglioso che solo il Vaticano può offrire al mondo.

I Cardinali sono giunti alla spicciolata, e sono stati fatti segno ad atti di ossequio dai presenti, con i quali hanno scambiato gli auguri di buon Natale. Il cardinale Tisserant, decano del Sacro Collegio, è stato oggetto di speciali congratulazioni, essendo tornato da due giorni dal lungo viaggio compiuto nelle Indie. Erano presenti i cardinali Micara, Aloisi Masella, Piazza, Pizzardo, Tedeschini, Ottaviani, Cicognani, Verde, Canali, Mercati, Fumasoni Biondi, Costantini, Ciriaci, Borgongini Duca, Bruno, Mimmi, i Prosegretari di Stato Tardini e Montini, i Sostituti della Segreteria di Stato Dell'Acqua e Grano, il Segretario degli affari ecclesiastici straordinari Samorè.

Alle 10,40 l'aula era al suo completo. Poco dopo è giunto il Santo Padre.

Indossava la mozzetta e la stola rossa. Con passo agile è salito sul trono, mentre i Cardinali si inchinavano reverenti, e tutti gli altri convenuti si genuflettevano. Ad un segno del Papa tutti si sono seduti.

Il Cardinale decano Tisserant si è appressato al Trono, ed ha rivolto al Pontefice un indirizzo di devozione e di augurio a nome del Sacro Collegio e della Curia Romana.

Quindi Sua Santità ha ringraziato dell'omaggio, ricambiando i voti espressi, ed ha proseguito rivolgendo al mondo il Messaggio Natalizio.

Tra la più viva attenzione, il Papa ha detto:

«Il popolo, che abitava nelle tenebre, vide una gran luce». Con questa vivida immagine lo spirito profetico d'Isaia (Is. 9, 1) preannunziò la venuta sulla terra del celeste Bambino, Padre del futuro secolo e Principe della pace. Con questa medesima immagine, divenuta nella maturità dei tempi realtà confortatrice delle umane generazioni che si avvicendano in questo mondo pieno di caligine, Noi desideriamo, diletti figli e figlie dell'Orbe cattolico, esordire il Nostro Messaggio natalizio, e essa servirCi per condurvi ancora una volta alla culla del neonato Salvatore, fulgida fonte di luce.

Luce che squarcia e vince le tenebre, è, infatti, il Natale del Signore nel suo essenziale significato, che l'Apostolo Giovanni espose e compendiò nel sublime esordio del suo Vangelo, riecheggiante la solennità della prima pagina del Genesi all'apparire della prima luce. «Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi; e noi fummo spettatori della sua gloria, gloria, quale l'Unigenito ha dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Io. 1, 14). Egli, vita e lume in sè stesso, risplende nelle tenebre, e accorda a tutti coloro che aprono a lui i loro occhi e il loro cuore, a quelli che lo ricevono e credono in lui, il potere di divenire figli di Dio (cfr. Io. 1, 12).

Ma, nonostante così generosa effusione di luce divina, promanante dall'umile presepe, è lasciata all'uomo la tremenda facoltà di immergersi nelle antiche tenebre, causate dal primo peccato, dove lo spirito inaridisce in opere di fango e di morte. Per siffatti ciechi volontari, resi tali per aver perduta o indebolita la fede, il Natale stesso non serba altro fascino se non quello di una festa meramente umana, risolta in poveri sentimenti ed in ricordi puramente terrestri, spesso tuttavia dolcemente accarezzata, ma come involucro senza contenuto e guscio senza nòcciolo. Persistono dunque, intorno alla radiosa culla del Redentore, zone di tenebre, e si aggirano uomini dagli occhi spenti al fulgore celeste, non perchè il Dio Incarnato non abbia, pur nel mistero, luce per illuminare ciascuno che viene in questo mondo; ma perchè molti, abbagliati dall'effimero splendore degli ideali e delle opere umane, circoscrivono il loro sguardo nei confini del creato, incapaci come sono di sollevarlo al Creatore, principio, armonia e fine di ogni cosa esistente.

Il progresso tecnico

A questi uomini delle tenebre desideriamo di additare la «gran luce» irradiata dal presepe, invitandoli, prima di ogni altra cosa, a riconoscere la causa odierna che li fa ciechi ed insensibili al divino. Essa è la soverchia, talora esclusiva stima, del cosidetto «progresso tecnico». Questo, sognato dapprima quale mito onnipotente e dispensatore di felicità, poi promosso con ogni industria fino alle più ardite conquiste, si è imposto sulle comuni coscienze quale fine ultimo dell'uomo e della vita, sostituendosi pertanto a qualsiasi genere d'ideali religiosi e spirituali. Oggi si vede con sempre maggior chiarezza che la sua indebita esaltazione ha accecato gli occhi degli uomini moderni, ha reso sorde le loro orecchie, tanto che si avvera in essi ciò che il Libro della Sapienza flagellava negli idolatri del suo tempo (Sap. 13, 1): essi sono incapaci d'intendere dal mondo visibile Colui che è, di scoprire il lavoratore dalla sua opera; e anche più oggi, per coloro che camminano nelle tenebre, il mondo del soprannaturale e l'opera della Redenzione, che trascende tutta la natura ed è stata compiuta da Gesù Cristo, restano avvolti in una totale oscurità.

Eppure non dovrebbe accadere siffatto traviamento, nè le presenti Nostre rimostranze hanno da essere intese quale riprovazione del progresso tecnico in sè. La Chiesa ama e favorisce i progressi umani. E' innegabile che il progresso tecnico viene da Dio, dunque può e deve condurre a Dio. Accade infatti spessissimo che il credente, nell'ammirare le conquiste della tecnica, nel servirsene per penetrare più profondamente nella conoscenza della creazione e delle forze della natura e per meglio dominarle mediante le macchine e gli apparecchi, affine di ridurle al servizio dell'uomo e all'arricchimento della vita terrena, si senta come trascinato ad adorare il Datore di quei beni che egli ammira ed utilizza, ben sapendo che il Figlio eterno di Dio è il «primogenito di tutte le creature, poichè in lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili» (Col. 1, 15-16). Ben lontano dunque dal sentirsi

(Continua in seconda pagina)

Le manovre dell'Estrema

Con questo titolo il nº 2 del settimanale «La discussione» pubblica il seguente articolo dell'on. De Gasperi.

Sulla conversazione che ebbi il 23 c. m. a Palazzo Chigi col Presidente del Consiglio io non feci nè direttamente nè indirettamente comunicazione alcuna alla stampa e l'on. Pella passò all'*Ansa* la brevissima dichiarazione interlocutoria che tutti conoscono. Ciò nonostante i giornali sono pieni di congetture, di cosidette indiscrezioni e di immaginarie o tendenziose ricostruzioni del colloquio.

Ed ecco che sulla fede di tali *presunte* informazioni la stampa di Estrema Sinistra scatena contro la D. C. e personalmente contro di me una tempesta d'invettive e di menzogne. Il *Paese* proclama su quattro colonne che De Gasperi avrebbe imposto a Pella il «Diktat della Direzione», e che Pella l'avrebbe accolto con «supina acquiescenza».

L'*Avanti* parla «di termini addirittura scandalosi del gioco personale del segretario della D.C.», il quale «avrebbe proposto a Pella di servire da testa di turco per le proprie mire», infine l'*Unità* introduce un bilioso articolo di O. Pastore coll'apostrofe: «*Possibile che l'on. De Gasperi non senta l'onda sdegnata e sprezzante che nel paese gli si leva contro?*». E mi accusa di non aver «*smesso un minuto dal porre tutti i bastoni possibili nelle ruote del governo, seminando la confusione, accrescendo il disordine in Parlamento, impedendo accordi*» ecc. ecc.

Inutile dire che anche l'Estrema Destra («Secolo») inserisce nel coro la sua voce chioccia.

Mi guarderò bene dal polemizzare contro tanta malafede o di entrare nel merito delle conversazioni in corso.

Ma forse non è superfluo ch'io segnali agli amici la persistenza e la perfidia di questo tentativo di dividere gli uomini della D.C., di aizzarli l'uno contro l'altro, di presentare il partito come una cricca che va all'assalto del governo, e il governo, pur composto prevalentemente di D.C., come estraneo e ostile al partito.

La verità sta nei fatti:

1) I nostri gruppi parlamentari hanno sempre accolto le proposte fatte o raccomandate dal governo e hanno sempre votato per il governo, quando si trattava di esprimergli o confermargli la fiducia. Anche la Direzione del Partito nella sfera della sua competenza, o, quando venne chiamata in causa, confermò costantemente e unanimemente tale direttiva.

2) Nè Direzione nè Gruppi parlamentari hanno *preso l'iniziativa* di proporre modificazioni nella composizione del Gabinetto. Abbiamo soltanto riaffermata la necessità che, nella presente delicata situazione parlamentare e politica fra governo e partito, regni il più cordiale spirito di *mutua collaborazione e fiducia*. E' vero che tale fiducioso rapporto di collaborazione fra il Gabinetto e il Partito della maggioranza relativa dovrebbe essere doveroso e ovvio sempre; ma l'abbiamo dovuto accentuare, più particolarmente nella ultima Risoluzione della Direzione, onde porre termine a una insidiosa ed equivoca campagna di stampa. Sventuratamente tale campagna pare non s'acqueti. E' da prevedere che gli attacchi e le insidie continueranno. Ebbene gli amici devono sapere che siamo tranquilli e sereni, che non abbiamo altra ambizione che quella di irrobustire e di mantenere unito e vigilante il partito.

E gli uomini di buona fede che non militano nelle nostre file, ma sono preoccupati delle sorti della democrazia e del paese, riconosceranno che questa fu anche la preoccupazione suprema nostra, nei lunghi anni del nostro pubblico servizio e prendano atto che oggi ancora essa sovrasta ogni personale considerazione.

Alcide De Gasperi

Tragedia umana

Il sorridente possibilismo dei comunisti nostrani prosegue il suo multiforme gioco insidioso, ma la follia criminale della dittatura bolscevica è più forte di ogni artificio. I vigili denunziatori di una dottrina di violenza e di un metodo di odio rischiano talora di essere accusati di menzogna e di speculazione, tanto è insidiosa l'abilità dei lupi in veste di agnello, alleata alla beota illusione dei creduloni e dei superficiali. Tuttavia, al di là della caligine propagandistica e degli sbarramenti invalicabili del blocco sovietico, la tragedia dell'uomo, preda di uno Stato tiranno, erompe sinistra e tremenda a ricordarci quel che facili imbonitori vorrebbero relegare nel dimenticatoio. In tal modo l'aura cosiddetta distensiva che, nei piani comunisti dovrebbe rendere meno difficile fra i popoli liberi il franamento della democrazia, si colora improvvisamente del sangue di nuove vittime. E gli eccidi, le esecuzioni, gli incarceramenti servono a riporre bruscamente la minaccia della dittatura cosiddetta proletaria nei suoi termini reali di distruzione di ogni principio di dignità umana e di vita civile.

I pesanti carri armati russi che a Berlino hanno travolto ed ucciso gli operai in rivolta, il nobilissimo sacrificio dei Pastori d'anime, le persecuzioni contro i superstiti movimenti di idee assumono il valore di una testimonianza irrefutabile che mentre esaltano l'eroismo dei caduti gettano l'allarme nel mondo intero perchè il regno del terrore non allarghi i suoi confini ed i popoli siano salvaguardati dalle nuove barbarie.

Alla nota formula «rivoluzione permanente» si potrebbe sostituire quella molto più realistica ed indicativa di «persecuzione permanente».

Le dittature comuniste hanno in comune un linguaggio macabro ed un metodo cinico; si avventano con eguale ferocia contro i superstiti avversari, li disperdono con i plotoni di esecuzione, con i campi di concentramento, con le prigioni. E quando parrebbe conclusa la guerra fratricida essendo scomparsi ogni dissenso e dissenziente, ecco scatenarsi la lotta spietata e sanguinosa fra le caste politiche della dittatura.

La fucilazione di Beria e dei suoi compagni non è che un episodio, l'ultimo, di una turbinosa sarabanda che ha visto cadere in Russia tutta la vecchia guardia rivoluzionaria. Un lungo periodo è ormai passato dall'avvento della dittatura sovietica, ma la catena dei delitti e degli eccidi si allunga ogni giorno di nuovi anelli.

Il caso Beria è, però, fra i più clamorosi per l'assoluta assurdità delle accuse, la brutalità della procedura, il fulmineo capovolgimento delle fortune politiche, la caricatura di un processo segreto, la cui tragica conclusione era già stata espressa dalle assemblee degli operai.

E' questo il mondo ideale che il progressimo vorrebbe contrapporre al nostro? E' questa la civiltà che i comunisti esaltano e vorrebbero portare nei Paesi occidentali?

Eppure nemmeno di fronte alla mostruosa evidenza di questi assassinii che turbano così gravemente il periodo Natalizio, i comunisti mostrano un solo istante di perplessità e sui loro giornali, accanto alla notizia dell'esecuzione di Beria, lanciano ingiurie ai dirigenti democratici di un libero Paese. L'altro giorno l'on. Togliatti contrapponeva all'articolo dell'on.le De Gasperi la superiorità dell'autocritica comunista.

Se augurassimo al segretario del P. C. di sperimentarla in prima persona con tutte le regole in uso nei Paesi comunisti egli avrebbe ragione di risponderci che non rispettiamo la celebrazione dell'odierna ricorrenza. Preferiamo, quindi, rinviare l'argomento non senza augurare al nostro Paese di tenersi il più lontano possibile dagli esperimenti a prova di mitra dell'autocritica bolscevica.

IL VOTO AUGURALE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Lavorare per l'Italia

L'impegno in favore delle categorie più disagiate, l'esigenza della difesa dello Stato democratico, l'aspirazione a una sempre più viva solidarietà internazionale

Come di consueto, i giornalisti accreditati al Viminale hanno presentato ieri sera i loro auguri al Presidente del Consiglio. L'on.le Pella, dopo aver ringraziato con parole di viva cordialità i giornalisti dei quali è lieto di sentirsi amico, riferendosi ad un augurio espressogli «che andava al di là della sua persona, cioè al Paese» ha detto che occorre fare tutti gli sforzi perchè, «nella soddisfazione dei risultati raggiunti nel vicino e nel meno vicino passato, si possa trovare il punto di partenza per un maggiore impegno di tutti nel futuro». Dopo aver ricordato che nelle difficoltà degli ultimi mesi un grosso lavoro è stato tuttavia compiuto dal Parlamento e dal Governo con l'approvazione dei bilanci e di diversi importanti provvedimenti e come d'altra parte il Governo abbia presentato alle Camere si può dire quasi tutti i disegni di legge che aveva annunciato nell'agosto scorso, l'on. Pella ha proseguito:

«Certamente siamo alla vigilia di un anno che deve impegnare la buona volontà di tutti gli uomini responsabili. Sarà questo Governo migliorato, tonificato, sarà altro Governo: questo non importa. A conclusioni non ho avuto ancora occasione di giungere circa la strada che potrà sembrare migliore per il futuro. Non è il momento di trarre qui delle illazioni nell'uno o nell'altro senso. Sarà la calma, la serenità della atmosfera natalizia ad essere ispiratrice e propiziatrice per la scelta della strada migliore. E' certo però che il 1954, come ebbi già occasione di dire qualche tempo fa, deve nascere sotto il segno dell'impegno di alcune cose fondamentali».

A questo punto il Presidente del Consiglio ha rilevato che se avesse dovuto enunciarle, avrebbe corso il rischio di essere considerato vago e generico e nello stesso tempo il rischio di essere incompleto perchè evidentemente non avrebbe potuto abbracciare «tutta la sfera di problemi che un governo, qualunque sia il governo, può essere domani chiamato ad attuare».

L'on. Pella però ha sottolineato alcune esigenze: in primo luogo ha detto di credere che gli italiani oggi «assai più che profonde analisi ed ampie discussioni attendono concrete anche se per avventura limitate realizzazioni sopra un piano veramente positivo». Di qui la necessità di rivolgersi al futuro sapendo che ci attendono alcuni problemi base: fra questi il Presidente ha individuato ancora una volta il problema di una migliore distribuzione della ricchezza per dare alle categorie più diseredate quanto queste sono in diritto di attendersi, sopratutto pensando ai disoccupati e ai sottoccupati. A questo proposito il Presidente ha sottolineato che l'attenzione dovrà rivolgersi particolarmente a quella categoria di disoccupati che sono i giovani in cerca di primo impiego. Nulla vi è di così debilitante quanto la vana attesa del giovane di poter entrare nella fase attiva della sua vita. L'on. Pella ha poi accennato ancora una volta al problema sempre più pressante di dare gradualmente la casa agli italiani di ceti medi e più bisognosi. Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare: problema, quindi, a lungo respiro che con sempre maggiore impegno dovrà essere affrontato. «Naturalmente — ha aggiunto — vi sono dei limiti al di là dei quali non è possibile andare e quindi non formule magiche potranno essere adottate, ma formule serie che ogni giorno portino ad un progresso».

Vi è poi, ha continuato il Presidente, una esigenza di difesa dello Stato che è la casa di tutti: quando noi difendiamo lo Stato difendiamo noi stessi, difendiamo la democrazia.

«Dobbiamo compiere il nostro lavoro con un profondo senso di amore verso il nostro Paese. Questo senso della Nazione fortunatamente è nello spirito di tutti gli italiani degni di questo nome. Il sentimento della Patria non è in contraddizione, anzi mi sembra sia il presupposto di quelle più ampie forme di solidarietà internazionale a cui costantemente tendiamo e che, a mio avviso, possono essere idonee a raccogliere la soluzione dei nostri principali problemi nazionali. L'apertura delle patrie verso formule di solidarietà internazionale credo debba essere veramente lo sforzo di oggi e lo sforzo di domani».

Qui il Presidente ha rilevato che molti altri problemi avrebbe potuto toccare ma gli sembrava eccessivo volerli qui enunciare: «è una enunciazione programmatica che spetterà a chi di ragione al momento opportuno e nella sede più competente di esporre nel futuro».

Ha aggiunto poi che sarebbe venuto meno ad un suo dovere come Presidente del Consiglio e quindi come rappresentante del Governo del Paese se in questo momento non avesse rivolto il suo pensiero «agli Italiani, a tutti gli Italiani residenti nel nostro territorio o disseminati ad onorare il nome d'Italia nelle diverse parti del mondo. Essi hanno anche in quest'anno che sta per chiudersi lavorato con quella tenacia e con quel senso di dedizione al dovere che è tradizione secolare della nostra stirpe. A loro deve andare il nostro profondo ringraziamento, la nostra ammirazione. Dobbiamo dire a tutti gli Italiani, nel momento in cui ciascuno di noi si impegna a collaborare per il loro immediato futuro, nel momento in cui ad essi porgiamo il più fervido sentimento augurale, dobbiamo loro dire che un unico sentimento ci deve guidare in ogni circostanza: servire la loro causa, servire la causa dell'Italia: servirla in quel quadro di democrazia, di lavoro e di pace che deve essere l'imperativo di ogni momento».

UNA GRANDE ALLEGREZZA PER TUTTO IL POPOLO

Il giorno di Natale del 1696, il capo della suprema corte di giustizia del Massachusetts, Samuel Sewall, si trattenne, — come narrano le cronache del tempo, — «a contemplare e a conversare con le tombe dei suoceri». Seguiva le prescrizioni del puritanesimo anticattolico di quel secolo, che, nel 1644, con una legge del Parlamento inglese, aveva voluto «uccidere» il Natale, dichiarandolo «giorno di digiuno». Alla contemplazione d'un Bambino che nasce alla vita, aveva preferito la conversazione col... suoceri defunti.

Anche sotto i regimi atei o comunque totalitari si tentò e si tenta di uccidere il Natale. E a ragione. Il Natale ricorda la venuta di Dio tra gli uomini, e quindi la loro libertà. Con la nascita di Cristo, che è il Liberatore (Redentore), gli uomini hanno recuperato la dignità di figli di Dio, per la quale non possono più essere fatti schiavi da nessuna potestà della terra, sia essa politica o finanziaria, castale o razziale...

Celebrando in una basilica romana la festa popolare — ridivenuta popolare anche nelle terre, dove il puritanesimo aveva voluto sopprimerla, per estinguere, nell'anima dei poveri, la felicità di ricordare il Signore venuto a recare una grande letizia al popolo, — parlando dunque ai romani dell'Impero, il papa Leone Magno, li invitava a partecipare alla «rinascita» spirituale che quella nascita carnale involgeva: «*Ricorda, o cristiano, — diceva il grande Pontefice, — la tua dignità: e, divenuto partecipe della natura divina, non tornare all'antica abiezione con una condotta degenere*».

Ecco il significato del Natale, più espressivo ai tempi nostri, in cui torna a farsi sentire il bisogno di ravvivare la corrosa dignità umana: Dio si è fatto uomo, perchè l'uomo si facesse Dio, — come diceva, all'altro capo dell'Impero, dall'Africa, parlando ai beduini, il grande vescovo Agostino. Tutti gli altri sistemi di esaltazione dell'uomo sono surrogati o prese in giro: nessuno di essi trae la creatura umana alla partecipazione della natura divina. Nessuno le ricostituisce la genealogia da Dio. E se da Dio, l'uomo è libero, e non può essere sfruttato, non offeso, non derubato...

Così ricreato, messa in azione una legge nuova, la sua vita deve svolgersi in condizioni di tale riconoscimento e valorizzazione di questa sua dignità umano-divina, prodotta dalla realtà dell'Uomo-Dio, che aspirazione e risultato della convivenza sia sempre la pace. L'annunzio sulla grotta di Betlem suonò così: — Gloria a Dio in cielo e pace agli uomini di buona volontà. — Quel che è la gloria divina in cielo è la pace umana in terra: ovvero, la pace è la gloria degli uomini, come la gloria è la pace di Dio.

Si piange sulle condizioni del nostro tempo: si parla di marasma economico, terrorismo politico, disorientamento spirituale, minacce di guerra, incubi di rivoluzione...; e veramente chi ha smarrito il segreto del Natale non ha più pace e soggiace alla paura. Invece di nascita e rinascita (il Natale per il cristiano è un impegno di rigenerazione continua, perchè risorga incessantemente dalle ceneri dei propri fallimenti), si parla, nelle filosofie in auge, di morte: «l'uomo per la morte», dice Camus. Invece di cune si contemplano tombe.

Ebbene, anche Cristo nacque sullo strato socialmente più basso e ingrato, in una stalla, tra bestie e briganti, dentro il freddo invernale, di notte, sotto un regime di despoti grossi e piccini, segnato dal pauperismo e dalla guerra e fondato sulla schiavitù. Se Egli torna tra noi, sulla nostra desolazione, ravviva la gioia e riporta la libertà: dona l'annunzio di pace e di pane ai poveri. «Io vi reco una buona novella di grande allegrezza per tutto il popolo... Oggi vi è nato un Salvatore»... E il popolo capisce questo complesso valore spirituale e sociale della festa; e, d'anno in anno, vi partecipa con maggiore gioia, avvertendo che, se cade il Natale, torna la notte, lupi e briganti, freddo e sevizie, col regime della Bestia.

Uno dei tanti maniaci della pseudo-critica religiosa, a cui già attinse Hitler per mettere al posto di Cristo il Führer, certo professor Rudolf Bultmann, ha messo in circolazione una di quelle interpretazioni razionalistiche del cristianesimo, il cui frutto, sempre, in passato, furono gli abusi della politica e le manomissioni dell'economia.

Ha scoperto, costui, che il Natale, come altri eventi della vita di Cristo, è mitologia; e s'è messo a «demitologizzare» la religione (forse è un ex-adepto del *mito del XX secolo!*).

La Conferenza dei «vescovi» dell'Unione delle Chiese luterane di Germania, chiamata a pronunziarsi su tale pseudo-teoria che ha scandalizzato persino la Facoltà di teologia dell'Università di Tubinga, s'è divisa nei giudizi e non ha saputo che dire. E si capisce: essa non rappresenta un magistero autorizzato, ma un pasticcio organizzato.

Questo dice che la festa del Natale è festa eminentemente cattolica. Come affermano, nella notte santa, anche i discendenti dei puritani del Massachusetts: — Di fronte al Natale siamo tutti cattolici! — E cantano, anche nei templi protestanti, l'*Adeste, fideles* e gli altri inni di Roma cattolica.

E la fedeltà al Natale è fedeltà alla pace e alla fraternità degli spiriti: e risulta svelenamento degli animi dai troppi rancori e furori accumulati dalle ideologie, che combattono il Liberatore per righermire agli uomini la libertà.

IGINO GIORDANI

GLI UOMINI DEL CREMLINO HANNO CERCATO UN CAPRO ESPIATORIO

Indice di debolezza interna la soppressione di Beria e complici

Il volto sanguinario e freddo del comunismo rivelato nuovamente al mondo libero — Profonda impressione in Occidente — A Londra si parla di una grande vittoria della casta militare

(Nostro servizio)

STOCCOLMA, 24

Lo «slogan» della rivoluzione che inesorabilmente divora i propri figli, enunciato da un uomo politico francese che lasciò la testa sotto la ghigliottina durante il «terrore», si è rivelato vero ancora una volta con la fucilazione di Beria e «complici» avvenuta ieri in forma privata ad opera di un plotone d'esecuzione, dopo un processo durato sei giorni, davanti ad una Speciale Sezione Giurisdizionale della Corte Suprema, presieduta dal Maresciallo sovietico Ivan S. Koniev, Commissione che anche essa si è fatta scrupolo di tenere le sue udienze a porte rigorosamente chiuse.

Figlio della rivoluzione, Lavrenti Beria è stato divorato dalla rivoluzione, dopo essere stato per anni ed anni il braccio secolare del regime comunista sovietico, l'uomo più potente e temuto fino al momento della sua caduta.

I quesiti che si pongono al mondo libero sono oggi molti.

Anzitutto, ci si domanda perchè gli uomini del Cremlino che si sforzano tanto di presentarsi con volto benevolo al mondo ed ai loro popoli con le formule di pace all'esterno e di benessere all'interno, abbiano ancora una volta rivelato il peggior volto «sanguinario a freddo» del comunismo moscovita, proprio in un momento come l'attuale. In secondo luogo, si vorrebbe sapere perchè, se, come affermava l'atto di accusa e la sentenza di ieri ribadisce, Beria e complici hanno confessato i crimini loro ascritti, non si è proceduto contro di loro in forma pubblica, in modo da dare alle loro confessioni più o meno spontanee una pubblicità clamorosa come è stato fatto in altri processi cominformisti.

Ma i due quesiti più importanti che il mondo libero si pone, sono, oggi come ieri, i seguenti:

1) che cosa rappresenta la condanna e la fucilazione di Beria e complici per complotto contro lo Stato sovietico nell'economia della lotta per il potere scatenatasi al Cremlino nel marzo scorso, in occasione della morte di Stalin;

2 quali potranno esserne le conseguenze per la situazione interna dell'Unione Sovietica e per i suoi rapporti con il resto del mondo.

Per una singolare, ma non occasionale, nemesi storica Beria e complici sono stati giudicati e condannati in base alla famosa legge del 1934, varata da Stalin per sbarazzarsi dei suoi nemici in via più «amministrativa» possibile, legge che prevede: dieci giorni di inchieste; un processo «senza la presenza degli accusati» da iniziarsi il giorno stesso del rinvio a giudizio — nel caso Beria l'atto di accusa è stato pubblicato il 16 ed il processo si è iniziato il 18 — e la fucilazione come pena massima, secondo quanto praticamente è avvenuto.

L'adozione di un procedimento del genere, secondo quanto si crede di poterne comprendere in questi ambienti generalmente bene informati di cose sovietiche, può essere interpretata in un modo soltanto: fretta, grandissima fretta di sbarazzarsi di Beria e di colpire nella sua persona e nei suoi complici la organizzazione che per tanti anni ne aveva formato la potenza e costituiva lo strumento di potere terroristico del quale egli voleva certamente servirsi per diventare solo ed indiscusso padrone del Cremlino.

Ma perchè i capi sovietici hanno gettato improvvisamente la maschera di benevolenza di cui si parlava prima con questo processo?

La risposta sembra essere una: essi vi sono stati costretti da una crisi su due fronti. Uno di questi fronti, è quello della agricoltura. Questa è da lungo tempo il punto più debole della economia sovietica, particolarmente pericoloso in quanto si traduce in carenza di adeguate disponibilità alimentari minime e di beni per il consumo civile, come di prodotti tessili, tratti dai prodotti della agricoltura.

Le dimensioni del problema furono indicate nella riunione dell'8 agosto scorso alla riunione del Soviet supremo da Malenkov e Krushev, i quali promisero una ripresa in grandissimo stile della produzione. Sembra ora evidente che, nell'impossibilità di adempiere le promesse fatte e di soddisfare le promesse suscitate, gli uomini del Cremlino si siano affrettati alla ricerca di un capro espiatorio ed hanno approfittato del «complotto Beria» per riversare su quest'uomo e sui suoi complici — ormai votati alla morte — tutti i mali del Paese. Sistema vecchio, ma che può essere sempre utile.

Il secondo fattore che ha costretto il Governo ad agire è la necessità di nuove epurazioni. Beria aveva creato una

(Continua in seconda pagina)

IMPORTANTI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Sancita la obbligatorietà dei contratti di lavoro

Fissate le procedure da adottare nelle controversie collettive — Particolari norme per la disciplina dello sciopero dei dipendenti dai pubblici servizi — Punita la serrata — Deciso un movimento di Prefetti

Il Consiglio dei Ministri ha tenuto ieri mattina la sua annunciata riunione sotto la presidenza dell'on. Pella al Viminale. Segretario l'on. Andreotti.

Nel corso della riunione il Consiglio, su proposta del Ministro dell'Interno, ha approvato il seguente movimento di Prefetti:

Collocamento a riposo per raggiunti limiti di età e di servizio: *Caboni* dott. Stanislao, *Siracusa* dott. Roberto. E' stato inoltre collocato a riposo il Prefetto *D'Eufemia* dott. Angelo.

Sono stati nominati Prefetti di prima classe: *Peano* avv. Luigi, *Morosi* dott. Ugo, *Temperini* dott. Antero, *Di Giovanni* dottor Filippo, *Mondio* dott. Umberto, *Carelli* dott. Antonio, *Limone* dott. Orlando, *Spasiano* dott. Sergio, *Torrisi* dott. Lorenzo, *Vincenti* dott. Angelo.

Sono stati incaricati di esercitare le funzioni ispettive, cessando dalle loro funzioni nelle rispettive provincie, i seguenti Prefetti: *Mascolo* dott. Antonio, *Volpes* dott. Goffredo, *Guerci* dott. Gino. Il Prefetto *Vincenti* dott. Angelo cessa dalle sue funzioni per assumere l'incarico di Direttore Generale della Assistenza Pubblica.

Sono stati trasferiti i seguenti Prefetti: *Stella* dott. Luigi, da L'Aquila a Macerata; *Temperini* dott. Antero, da Frosinone a Brescia; *Saporiti* dottor Rodolfo, da Massa Carrara ad Alessandria; *Meneghini* dottor Giuseppe, da Parma a Udine; *Spasiano* dott. Sergio, da Siena a Parma; *Bilancia* dott. Francesco, da Agrigento a Siena; *La Selva* dott. Giovanni da Campobasso a Massa Carrara.

Il Prefetto *Carelli* dott. Antonio cessa dalle funzioni di Prefetto di Macerata ed è messo a disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per assumere l'incarico di Commissario del Governo nella Regione sarda.

I seguenti Viceprefetti sono nominati Prefetti di seconda classe, e destinati ad esercitare le loro funzioni nelle provincie a fianco di ciascuno indicate. *Antonucci* dott. Italo, Pre-

(Continua in seconda pagina)